

lunga tradizione tra gli storici economici e i demografi storici. La novità consiste o è consistita nella sua applicazione negli anni Sessanta e Settanta ad altri tipi di storia. Negli Stati Uniti, ad esempio, esiste una «nuova storia politica» i cui adepti studiano i risultati delle votazioni, siano esse elettorali o parlamentari<sup>66</sup>. In Francia la «storia seriale» (*histoire sérielle*), così chiamata perché i dati vengono integrati in determinate serie temporali, è gradualmente passata dallo studio dei prezzi (negli anni Trenta) allo studio della popolazione (negli anni Cinquanta), al cosiddetto «terzo livello» della storia delle mentalità religiose o secolari<sup>67</sup>. Un famoso studio sulla cosiddetta «cristianizzazione» della Francia moderna è basato quasi esclusivamente sui dati indicanti il declino del numero di communioni pasquali. Un altro, incentrato sulla Provenza del XVIII secolo, studia i diversi atteggiamenti nei confronti della morte così come questi possono desumersi dalle formule contenute in circa 30.000 testamenti, e nota il declino dei riferimenti alla «giustizia divina» o delle richieste di cerimonie funebri pompose o di messe commemorative<sup>68</sup>.

Negli anni recenti le statistiche, aiutata dai computer, si sono lanciate all'assalto finanche dell'ultima fortezza della storia rankiana: gli archivi. Gli archivi nazionali americani, ad esempio, hanno oggi un «reparto di ricerca automatica di dati», e gli archivisti iniziano a occuparsi della conservazione di nastri perorati, oltre che di manoscritti. Come risultato, gli storici tendono sempre più a considerare gli archivi di epoche remote, ad esempio quella dell'Inquisizione, delle «banche dati» usufruibili con metodi quantitativi<sup>69</sup>.

L'introduzione nell'indagine storica di una grande quantità di statistiche ha portato a una polarizzazione tra fautori e oppositori di tale metodo. Entrambe le parti hanno teso a esagerare la novità dei problemi posti dall'utilizzo dei dati. Le statistiche possono essere manipolate, ma la stessa cosa vale per i testi. Le statistiche possono essere facilmente fraintese, ma così anche i testi. I dati letti elettronicamente non sono facili da usare, ma lo stesso vale per molti manoscritti pressoché illeggibili o sull'orlo dello sbriciolamento. Ciò che serve, dunque, è uno strumento che ci aiuti a distinguere, a scoprire quale tipo di statistiche sia maggiormente valido, in che misura e per quali scopi. La nozione di serie, che è alla base della storia seriale, va trattata con estrema cautela, soprattutto quando i mutamenti studiati sono di lun-

ga durata. Più lungo è il periodo preso in esame, minore è la probabilità che gli elementi della serie — testamenti, registri delle communioni pasquali, o qualunque altra cosa — siano omogenei. Ma se essi stessi sono soggetti a mutamento, com'è possibile impiegarli come unità di misura di altri mutamenti?

In altre parole, ciò di cui c'è bisogno (come nel caso delle fotografie e di altri nuovi tipi di documenti già discussi) è una nuova «diplomatica». Fu questo il termine impiegato dallo studioso benedettino Jean Mabillon nella sua guida allo studio dei trattati, in un'epoca (il tardo XVII secolo) in cui l'invito a utilizzare tale tipo di fonte era una novità e suscitò i sospetti di storici più tradizionalisti<sup>70</sup>. Chi sarà il Mabillon delle statistiche, delle fotografie o della storia orale?

### Problemi di interpretazione

Ho già in precedenza suggerito come l'espansione del campo d'indagine degli storici richieda un ripensamento dei criteri di interpretazione della storia, dal momento che i trend sociali e culturali non possono certo essere analizzati allo stesso modo degli avvenimenti politici, esigendo una spiegazione più strutturale. Volenti o nolenti, gli storici stanno iniziando ad occuparsi di questioni da sempre rientranti nel campo di interesse dei sociologi e di altri studiosi di scienze sociali. Chi/sono i veri agenti della storia, gli individui o i gruppi? Possono essi resistere con successo alle pressioni delle strutture sociali, politiche o culturali? E tali strutture sono semplicemente dei freni alla libertà d'azione, oppure consentono agli agenti della storia una maggiore varietà di scelta?<sup>71</sup>

Negli anni Cinquanta e Sessanta, gli storici economici e sociali vennero attirati da modelli più o meno deterministici di interpretazione storica, dessero essi prevalenza ai fattori economici, come i marxisti, alla geografia, come Braudel, o alle variazioni demografiche (come nel caso del cosiddetto «metodo malthusiano» di mutamento sociale). Oggi, tuttavia, come osserva Giovanni Levi nel suo articolo sulla microstoria, i modelli più seguiti sono quelli che enfatizzano la libertà di scelta della gente comune, le loro strategie, la loro capacità di sfruttare le debolezze o le incoerenze del sistema sociale e politico in cui vivono, di operare

tra le sue pieghe e trovarvi scappatoie che permettano di sopravvivere (cfr. pp. 111 sgg.).

L'espansione dell'universo storico ha avuto altresì ripercussioni sulla storia politica, in quanto anche gli avvenimenti politici possono essere interpretati in vario modo. Coloro che studiano, ad esempio, la Rivoluzione francese dal basso tenderanno probabilmente a fornire un tipo di spiegazione ben diverso da quanti analizzano mire e gesta dei grandi personaggi. Eppure anche costoro finiscono a volte col divergere dai modelli tradizionali di interpretazione storica, ad addentrarsi in un'analisi psicologica dei personaggi in questione, e accusano i modelli tradizionali di sopravvalutare l'importanza dell'elemento cosciente e razionale.

Un gruppo di cosiddetti psicostorici, ad esempio, la gran parte dei quali residente negli Stati Uniti (dove la psicoanalisi è penetrata nella cultura di massa più a fondo di qualsiasi altro paese) ha tentato di applicare le teorie di Freud alla disciplina storica. Essi vanno dallo psicoanalista Erik Erikson, il cui studio sui problemi di identità del «Giovane Luterò» suscitò grande scalpore negli anni Cinquanta, allo storico Peter Gay, sostenitore della psicostoria. Non sorprende affatto che il loro approccio abbia suscitato controversie e che essi siano stati accusati di «impoverire la storia», in altre parole di ridurre la complessità di un individuo adulto (o di un conflitto tra adulti) al rapporto intercorrente tra un bambino e i suoi genitori<sup>72</sup>.

Per meglio illustrare quanto controverso sia oggi il tema dell'interpretazione storica può essere utile prendere l'esempio di Hitler. I primi dibattiti, quali quello intercorso tra H. R. Trevor-Roper e A. J. P. Taylor sull'importanza relativa degli obiettivi a breve e lungo termine di Hitler, davano per scontata la validità del modello tradizionale di interpretazione storica in termini di intenzioni cosce. Più di recente, tuttavia, il dibattito si è ampliato. In primo luogo, alcuni storici, quali ad esempio Robert Waite, hanno offerto delle interpretazioni di Hitler basate sugli aspetti inconsci e perfino psicopatologici della sua personalità, con riferimento alla sua anomalia sessuale, al trauma della morte della madre (dopo essere stata curata da un medico ebreo) e così via<sup>73</sup>.

Un altro gruppo di storici liquida poi di sana pianta quello che definiscono l'approccio «intenzionalista», nel senso che det-

to gruppo considera il problema delle motivazioni o delle pulsioni di Hitler relativamente marginale. Secondo tali «funzionalisti», come sono stati definiti (o «storici strutturalisti» come personalmente preferisco chiamarli), le motivazioni storiche della politica perseguita dal Terzo Reich vanno ricercate nel gruppo di uomini che ruotava intorno a Hitler, nella macchina governativa e nel sistema decisionale operante, nonché nel fenomeno del nazismo in quanto movimento sociale<sup>74</sup>. Vi sono poi storici che combinano l'approccio strutturalista con quello psicostorico e cercano di spiegare cosa fosse a spingere i nazisti verso Hitler<sup>75</sup>.

Ciò che appare al contempo eccitante e sconcertante riguardo al dibattito su Hitler — al pari di molti altri sviluppatisi negli anni recenti — è che esso non viene più condotto secondo le regole consuete. Il tradizionale accordo su cosa costituisca un buon modello interpretativo della storia è ormai venuto meno. Si tratta di una fase di passaggio cui seguirà un nuovo consenso, oppure questo è il modo in cui il dibattito storico è destinato a svilupparsi?

Se si intende ricostruire tale consenso, allora il campo di quella che potrebbe definirsi «psicologia storica» (psicologia collettiva) verrà probabilmente ad acquisire particolare rilevanza, legando esso i dibattiti sulle motivazioni cosce e inconscie a quelli sulle interpretazioni di carattere individuale e collettivo. È incoraggiante vedere come si stia creando un interesse sempre maggiore in tal senso. Sono state di recente pubblicate svariate monografie incentrate sulla storia dell'ambizione, della rabbia, dell'ansia, della paura, della colpa, dell'ipocrisia, dell'amore, dell'orgoglio, della sicurezza, e di molte altre emozioni. Ciò non-dimeno, i problemi metodologici inerenti al perseguimento di questi elusivi oggetti di studio sono ben lungi dall'essere stati risolti<sup>76</sup>.

Il tentativo di evitare anacronismi psicologici, vale a dire il presupposto che i popoli del passato pensassero esattamente come noi, nasconde il pericolo di cadere nell'estremo opposto e «defamiliarizzare» il passato in modo tale da renderlo incomprensibile. Gli storici devono operare una scelta. Se spiegano le differenze nel comportamento sociale in diverse epoche con le differenze esistenti negli atteggiamenti coscienti o nelle convenzioni sociali, essi rischiano di cadere nella superficialità. D'altro

canto, se spiegano le differenze comportamentali con le differenze esistenti nella struttura profonda del carattere sociale, essi rischiano di negare qualsiasi libertà e duttilità ai singoli protagonisti del passato.

Una possibile via d'uscita a tale *impasse* è quella di utilizzare il concetto del sociologo Pierre Bourdieu dell'*habitus* di un particolare gruppo sociale. Per *habitus* di un gruppo, Bourdieu intende la propensione dei suoi membri a selezionare risposte da un particolare repertorio culturale a seconda delle esigenze di un dato ambiente o situazione. A differenza della nozione di «regola», l'*habitus* offre il grande vantaggio di permettere a chi lo utilizza di riconoscere un ambito di libertà individuale entro certi limiti posti dalla cultura<sup>57</sup>.

Nel complesso, tuttavia, i problemi permangono. Personalmente ritengo che i nuovi storici — da Edward Thompson a Roger Chartier — siano riusciti molto bene a illustrare le inadeguatezze delle tradizionali interpretazioni materialiste o deterministiche del comportamento individuale e collettivo a breve termine e a dimostrare come, tanto nella vita quotidiana quanto nei momenti di crisi, ciò che conta sia la cultura<sup>58</sup>. D'altro canto, essi hanno fatto ben poco per contestare l'importanza dei fattori materiali, dell'ambiente fisico e delle sue risorse, nel lungo periodo. Parrebbe dunque ancora utile considerare tali fattori materiali il quadro di riferimento dei problemi ai quali gli individui, i gruppi e, metaforicamente parlando, le culture, tentano di adattarsi e rispondere.

### Problemi di sintesi

Sebbene l'espansione dell'universo dello storico e il sempre crescente dialogo con altre discipline, dalla geografia alla teoria letteraria, siano certamente novità ben accette, esse impongono un prezzo da pagare. La disciplina storica è oggi più frammentata di quanto lo sia mai stata. Gli storici economici parlano la stessa lingua degli economisti, gli storici della cultura quella dei filosofi, e gli storici sociali quella dei sociologi e degli antropologi sociali, ma fanno sempre più fatica a comunicare tra di loro. Dobbiamo rassegnarci a tale situazione, oppure v'è speranza che si riesca a trovare una sintesi?

Ovviamente non posso far altro che esprimere un'opinione parziale e personale riguardo a tale problema, riassumibile in due punti opposti, e tuttavia complementari e non contraddittori. In primo luogo la proliferazione di sottodiscipline è un fenomeno praticamente inevitabile e non limitato alla sola disciplina storica. Quello dello storico è semplicemente uno dei tanti mestieri investiti dal fenomeno della divisione del lavoro oggi in atto nella nostra società industriale (o postindustriale). Un fenomeno che offre molti vantaggi: esso aiuta ad ampliare la sfera delle conoscenze umane ed incoraggia metodi più rigorosi e un più alto livello di professionalità.

Non c'è dubbio che esso imponga anche un prezzo da pagare, e tuttavia molto possiamo fare per mantenere tale prezzo culturale il più basso possibile. La mancanza di comunicazione tra discipline o sottodiscipline non è un male inevitabile. Nel caso specifico della storia, ci sono alcuni incoraggianti segnali di *riavvicinamento*, se non proprio di sintesi.

È vero che, nell'iniziale empito di entusiasmo per la storia strutturale, la storia *événementielle* fu quasi messa in soffitta. In pari modo, l'avvento della storia sociale si accompagnò in qualche modo a un disprezzo per la storia politica, ribaltando così la situazione precedente. Nuovi campi quali la storia delle donne e la storia della cultura popolare sono stati a volte trattati come discipline indipendenti, o finanche opposte alla storia della cultura erudita e alla storia degli uomini. La migrostoria e la storia della vita quotidiana nacquero come reazione allo studio dei grandi trend sociali, di una società priva di volto umano.

In tutti questi casi citati, è ora possibile osservare una reazione a tale reazione, una ricerca di una via di mezzo. Gli storici della cultura popolare si preoccupano sempre più di descrivere e analizzare i mutevoli rapporti tra l'«alto» e il «basso», «il punto d'intersezione tra cultura popolare e cultura dei ceti istruiti»<sup>59</sup>. Gli storici delle donne hanno ampliato i loro interessi fino a includervi i rapporti tra i sessi in generale e l'interpretazione storica del concetto di mascolinità e femminilità<sup>60</sup>. La tradizionale opposizione tra «fatto» e «struttura» viene sempre più spesso sostituita da un interesse analitico per la loro interrelazione, e alcuni storici stanno sperimentando forme narrative di analisi o forme analitiche di narrazione (vedi sotto, pp. 281 sgg.).

La novità più rilevante, tuttavia, sta forse nella dissoluzione

oggi in atto dell'antica opposizione tra storici politici e non-politici. La famosa definizione di G.M. Trevelyan della storia sociale come «storia epurata della politica» viene oggi confutata pressoché da tutti, ed è sostituita da un vivo interesse sia per l'elemento sociale nella politica che per l'elemento politico nella società. Da un lato, gli storici politici non si limitano più all'alta politica, ai leader, alle élite. Essi discutono gli aspetti geografici e sociologici delle elezioni e «la repubblica nel villaggio»<sup>61</sup>; studiano le varie «culture politiche», vale a dire l'insieme dei valori politici che fanno parte della vita quotidiana ma differiscono ampiamente da un'epoca o regione all'altra. Dall'altro lato, società e cultura sono oggi considerate veri e propri elementi costitutivi del processo decisionale in senso lato, e gli storici discutono «la politica familiare», «la politica del linguaggio», o i modi in cui il rituale può esprimere o finanche creare potere<sup>62</sup>. Forse ha ragione lo storico statunitense Michael Kammen quando afferma che il concetto di «cultura», nel senso ampio, antropologico del termine, potrebbe servire come «possibile base» per un «riaccorpamento» dei diversi modi di fare storia<sup>63</sup>.

Siamo ancora molto lontani dalla «storia totale» evocata da Braudel, e sarebbe anzi irrealistico ritenere che un tale obiettivo potrà mai essere raggiunto; e tuttavia almeno qualche passo in avanti in tale direzione è stato indubbiamente compiuto.

## NOTE

<sup>1</sup> Il presente saggio deve moltissimo alle discussioni avute con Raphael Samuel nel corso di tanti anni; a Gwyn Prim e a diverse generazioni di studenti dell'Emmanuel College di Cambridge; e più di recente a Nilo Odília e allo stimolante pubblico delle conferenze che ho tenuto alla Universidade Estadual de São Paulo, ad Araraquara nel 1989.

<sup>2</sup> Per un famoso (e discutibile) esempio, vedi R.W. Fogel, S. Engerman, *Time on the Cross*, Boston 1974. Un assestato giudizio sulla posizione della storia economica contemporanea è contenuto in D.C. Coleman, *History and the Economic Past*, Oxford 1987.

<sup>3</sup> J. Vincent, *The Formation of the British Liberal Party*, London 1966.

<sup>4</sup> Altri sono analizzati in J. Gardiner (a cura di), *What is History Today?*, London 1988.

<sup>5</sup> J. Le Goff (a cura di), *La nouvelle histoire*, Paris 1978 [trad. it. *La nuova storia*, Mondadori, Milano 1980]; J. Le Goff e P. Nora (a cura di), *Faire de l'histoire*, 3 voll., Paris 1974.

<sup>6</sup> T.S. Kuhn, *The Structure of Scientific Revolutions*, New York 1961 [trad. it. *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino 1978].

<sup>7</sup> B.S. Haldane, *Everything has a History*, London 1971.

<sup>8</sup> Ph. Ariès, *Centuries of Childhood*, London 1962; [trad. it. *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Laterza, Roma-Bari 1991]; Id., *The Hour of Our Death*, London 1981; [trad. it. *Storia della morte in Occidente*, Rizzoli, Milano 1988]; E. Le Roy Ladurie, *Times of Feasts, Time of Famine*, New York 1971 [trad. it. *Tempo di festa, tempo di carestia. Storia del clima dell'anno Mille*, Einaudi, Torino 1982]; A. Foucault, *Histoire de la folie à l'âge classique*, Paris 1964 [trad. it. *Storia della follia nell'età classica*, Rizzoli, Milano 1992]; A. Corbin, *Le miasme et la jonquille*, Paris 1982 [trad. it. *Storia sociale degli odori*, Mondadori, Milano 1983]; G. Vigarello, *Concepts of Cleanliness*, Cambridge 1988 [ed. it. *Lo sporco e il pulito. L'igiene del corpo dal medioevo a oggi*, Marsilio, Venezia 1987]; J.-C. Schmidt (a cura di), *Gestes*, numero speciale di «History and Anthropology», 1 (1984); R. Bauman, *Let Your Words be Few*, Cambridge 1984.

<sup>9</sup> F. Braudel, *La Méditerranée et le Monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris 1949 [trad. it. *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino 1976].

<sup>10</sup> Il nome del membro della commissione era Lewis Namier: R. Cobb, *The Police and the People*, Oxford 1970, p. 81 [trad. it. *Politica e popolo. La protesta popolare in Francia (1789-1820)*, Il Mulino, Bologna 1976].

<sup>11</sup> E. Hoornaert et al., *Historia da Igreja no Brasil: ensaio de interpretação a partir do povo*, Petrópolis 1977.

<sup>12</sup> J.G.A. Pocock, *The Concept of a Language*, in A. Pagden (a cura di), *The Language of Political Theory*, Cambridge 1987. Cfr. D. Kelley, *Horizons of Intellectual History*, in «Journal of the History of Ideas», 48 (1987), pp. 143-69, e *What is Happening to the History of Ideas?*, ivi, 51 (1990), pp. 3-25.

<sup>13</sup> R.G. Collingwood, *The Idea of History*, Oxford 1946, p. 213 segg.

<sup>14</sup> F. Braudel, *La Méditerranée* cit.

<sup>15</sup> Cfr. in F. Stern (a cura di), *Varieties of History*, New York 1956, p. 249.

<sup>16</sup> Prendo a prestito termini impiegati dal famoso critico russo Michail Bachin in saggi scritti negli anni Trenta-Quaranta (si veda, in italiano, *Estetica e romanzo*, Einaudi, Torino 1979), p. es. alle pp. 69, 79, 416, 424 segg.). Cfr. M. de Certeau, *Heterologies: Discourse on the Other*, Minneapolis 1986.

<sup>17</sup> Vedi pressoché ogni numero del «History Workshop Journal».

<sup>18</sup> Cfr. P. Burke, *The French Historical Revolution*, Cambridge 1990, p. 113 [trad. it. *Una rivoluzione storiografica. La scuola delle «Annales»*, 1929-1989, Laterza, Roma-Bari 1993].

<sup>19</sup> J.H. Robinson, *The New History*, New York 1912; cfr. J.R. Pole, *The New History and the Sense of Social Purpose in American Historical Writing* (1973, rimpubblicato nel suo *Paths to the American Past*, New York 1979, pp. 271-98).

<sup>20</sup> L. Orr, *The Revenge of Literature*, in «New Literary History», 18 (1986), pp. 1-22.

<sup>21</sup> R. Frutin, *De nieuwe historiografie*, rimpubblicato in Id., *Verspreide Geschieden* 9, The Hague 1904, pp. 410-18.

<sup>22</sup> M. Hartsmeier, *World Histories before Domestication*, in «Culture and History», 5 (1989), pp. 93-131.

<sup>23</sup> W. Alexander, *The History of Women*, London 1779; C. Meiners, *Geschichte des weiblichen Geschlechts*, 4 voll., Hannover 1799-1800.

<sup>24</sup> W. Cronon, *Changes in the Land*, New York 1983; A.W. Crosby, *Ecological Imperialism*, Cambridge 1986 [trad. it. *Imperialismo ecologico. L'espansione biologica dell'Europa*, Laterza, Roma-Bari 1988].

<sup>25</sup> Alcuni perspicaci commenti su questo problema sono contenuti in E. Said, *Orientalism*, London 1978.

<sup>26</sup> E. De Decca, 1930: o silêncio dos vencidos, São Paulo 1981.

- <sup>27</sup> Cfr. R. Porter, *The Patient's View: Doing Medical History from Below*, in «Theory and Society», 14 (1985), pp. 175-98.
- <sup>28</sup> Sui soldati semplici, vedi J. Keegan, *The Face of Battle*, London 1976.
- <sup>29</sup> J. Orouf (a cura di), *Nous les maîtres d'école*, Paris 1967, esamina le esperienze dei maestri elementari intorno al 1914.
- <sup>30</sup> L. Hunt (a cura di), *The New Cultural History*, Berkeley 1989.
- <sup>31</sup> F. Braudel, *Civilisation matérielle et capitalisme*, Paris 1967 [trad. it. *Capitalismo e civiltà materiale*, Einaudi, Torino 1977]; ediz. rivista, *Les structures du quotidien*, Paris 1979 [trad. it. *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, I: *Le strutture del quotidiano*, Einaudi, Torino 1982]. Cfr. J. Kucynski, *Geschichte des Alltags des Deutschen Volkes*, 4 voll., Berlin 1980-82.
- <sup>32</sup> M. de Certeau, *L'invention du quotidien*, Paris 1980; E. Goffman, *The Presentation of Self in Everyday Life*, New York 1959 [trad. it. *La vita quotidiana come rappresentazione*, Il Mulino, Bologna 1986]; H. Lefebvre, *Critique de la vie quotidienne*, 3 voll., Paris 1946-81 [trad. it. *Critica della vita quotidiana*, 2 voll., Dedalo, Bari 1977]. Cfr. F. Mackie, *The Status of Everyday Life*, London 1985.
- <sup>33</sup> J. Lotman, *Poetika bytovoĭ povedenija v russkoj kul'ture XVIII veka*, in «Trudy po znakovym systemam», 7 (1977), pp. 65-89 [trad. it. *La poetica del comportamento quotidiano nella cultura russa del XVIII secolo*, in *Testo e contesto. Semiotica dell'arte e della cultura*, Laterza, Roma-Bari 1980, pp. 201-30]. Una più ampia discussione del problema della storia delle regole culturali è contenuta in P. Burke, *Historical Anthropology of Early Modern Italy*, Cambridge 1987, pp. 5-88, 21-88. [trad. it. *Scene di vita quotidiana nell'Italia moderna*, Laterza, Roma-Bari 1988].
- <sup>34</sup> L. Hunt (a cura di), *The New Cultural History*, Berkeley 1989.
- <sup>35</sup> N. Elias, *Zum Begriff des Alltags*, in K. Hammerich e M. Klein (a cura di), *Materialien zur Soziologie des Alltags*, Opladen 1978, pp. 22-29.
- <sup>36</sup> Cfr. P. Burke, *Popular Culture in Early Modern Europe*, London 1978, cap. III [trad. it. *Cultura popolare nell'Italia moderna*, Mondadori, Milano 1980].
- <sup>37</sup> R. Samuel, P. Thompson (a cura di), *The Myths We Live By*, London 1990.
- <sup>38</sup> P. Thompson, *The Voice of the Past* (1978), ed. riv., Oxford 1988; J. Vansina, *Oral Tradition*, Madison 1985.
- <sup>39</sup> P. Smith (a cura di), *The Historian and Film*, Cambridge 1976; A. Trachtenberg, *Albums of War*, in «Representations», 9 (1985), pp. 1-32; J. Tagg, *The Burden of Representation: Essays on Photographies and Histories*, Amherst 1988.
- <sup>40</sup> E. Panofsky, *Essays on Iconology*, New York 1939 [trad. it. *Studi di iconologia*, Einaudi, Torino 1975]; E. Wind, *Pagan Mysteries in the Renaissance*, London 1958 [trad. it. *Misteri pagani nel Rinascimento*, Adelphi, Milano 1986]. Un punto di vista più scettico è espresso da E. H. Gombrich, *Aims and Limits of Iconology*, nel suo *Symbolic Images*, London 1972, pp. 1-22 [trad. it. *Immagini simboliche*, Einaudi, Torino 1978].
- <sup>41</sup> C. Ginzburg, *Da Aby Warburg a E. H. Gombrich*, in «Studi medievali», 8 (1966), pp. 1015-65. La sua critica era diretta in particolare contro Fritz Saxl. Sulla iconografia per gli storici delle mentalità, vedi M. Vovelle (a cura di), *Iconographie et histoire des mentalités*, Aix 1979.
- <sup>42</sup> K. Hudson, *The Archaeology of the Consumer Society*, London 1983.
- <sup>43</sup> J. Deetz, *In Small Things Forgotten: the Archaeology of Early American Life*, New York 1977.
- <sup>44</sup> M. I. Finley, *The Use and Abuse of History*, London 1975, p. 101 [trad. it. *Uso e abuso della storia*, Einaudi, Torino 1981].
- <sup>45</sup> A. Appadurai (a cura di), *The Social Life of Things*, Cambridge 1986.
- <sup>46</sup> W. Aydelotte, *Quantification in History*, Reading (Mass.) 1971; A. Bogue, *Cléo and the Bitch Goddess: Quantification in American Political History*, Beverly Hills 1983.
- <sup>47</sup> P. Chaunu, *Le quantitatif au 3e niveau* (1973), ripubblicato in Id., *Histoire quantitative, histoire sérielle*, Paris 1978.

- <sup>48</sup> G. Le Bras, *Études de sociologie religieuse*, 2 voll., Paris 1955-56 [trad. it. *Studi di sociologia religiosa*, Feltrinelli, Milano 1969]; M. Vovelle, *Piété baroque et déchristianisation*, Paris 1973.
- <sup>49</sup> G. Henningsen, *El «Banco de datos» del Santo Oficio*, in «Boletín de la real Academia de Historia», 174 (1977), pp. 547-70.
- <sup>50</sup> J. Mabillon, *De re diplomatica*, Paris 1681.
- <sup>51</sup> C. Lloyd, *Explanation in Social History*, Oxford 1986, offre un'analisi generale. Più accessibile ai non filosofi è S. James, *The Content of Social Explanation*, Cambridge 1984.
- <sup>52</sup> E. Erikson, *Young Man Luther*, New York 1958 [trad. it. *Il giovane Lutero*, Armando, Roma 1979]; P. Gay, *Freud for Historians*, New York 1985; D. Stannard, *Shrinking History*, New York 1980.
- <sup>53</sup> R. G. L. Waite, *The Psychopathic God: Adolf Hitler*, New York 1977.
- <sup>54</sup> La distinzione tra «intenzionalisti» e «funzionalisti» è tratta da T. Mason, *Intention and Explanation*, in G. Hirschfeld, L. Kertzenacker (a cura di), *The Fisher State, Myth and Reality*, Stuttgart 1981, pp. 23-40.
- <sup>55</sup> P. Lowenberg, *The Psychohistorical Origins of the Nazi Youth Cohort*, in «American Historical Review», 76 (1971), pp. 1457-502.
- <sup>56</sup> J. Delumeau, *La peur en occident*, Paris 1978 [trad. it. *La paura in Occidente (secoli XIV-XVIII). La città assediata*, SEI, Torino 1979]; e Id., *Rassur et protéger*, Paris 1989; P. N. Stearns, C. Z. Stearns, *Emotionology*, in «American Historical Review», 90 (1986), pp. 813-36; C. Z. Stearns, P. N. Stearns, *Anger*, Chicago 1986; T. Zeldin, *France 1848-1945*, 2 voll., Oxford 1973-77.
- <sup>57</sup> P. Bourdieu, *Outline of a Theory of Practice*, Cambridge 1977.
- <sup>58</sup> L'argomento è trattato in modo insolitamente esplicito in G. Sider, *Culture and Class in Anthropology and History*, Cambridge-Paris 1986.
- <sup>59</sup> A. Gurevich, *Medieval Popular Culture*, Cambridge 1988 [trad. it. *Contadini e santi. Problemi della cultura popolare nel Medioevo*, Einaudi, Torino 1986].
- <sup>60</sup> Editoriale collettivo, *Why Gender and History?*, in «Gender and History», 1 (1989), pp. 1-6.
- <sup>61</sup> M. Agulhon, *The Republic in the Village*, Cambridge 1982 [trad. it. *La repubblica nel villaggio*, Il Mulino, Bologna 1991].
- <sup>62</sup> M. Segalen, *Love and Power in the Peasant Family*, Cambridge 1983; O. Smith, *The Politics of Language, 1791-1815*, Oxford 1984; D. Cannadine, S. Price (a cura di), *Rituals of Royalty*, Cambridge 1987.
- <sup>63</sup> M. Kammen, *Extending the Reach of American Cultural History*, in «American Studies», 29 (1984), pp. 19-42.